

*Progetto per la valorizzazione della chiesa medievale
di Santa Maria in Valverde a San Benedetto Po*



Per informazioni utilizzare il QRcode o visitare il sito
<https://chiesettavalverde.wixsite.com/website>



Si ringrazie il Dott. Paolo Piva per aver fornito le informazioni riportate di seguito

S. Maria di Valverde

(Dott. Paolo Piva)

Nota storica

Villole è una unità topografica che appare nei documenti fin dal IX secolo. Nella cartografia del XVI secolo il toponimo evolve in Virole (per rotacismo della doppia L) e indica un insediamento di fronte a San Benedetto Po, a sud del vecchio corso del Po. Valverde (*Vallis Viridis*) si trova documentato in tempi recenti (Luchino 1592: “Madonna di Valle Verde”), e designa il luogo in cui sorge la chiesa di S. Maria, che ha lo stesso titolo dell’antica pieve di Villole (diocesi di Reggio Emilia) (Piva 1998).

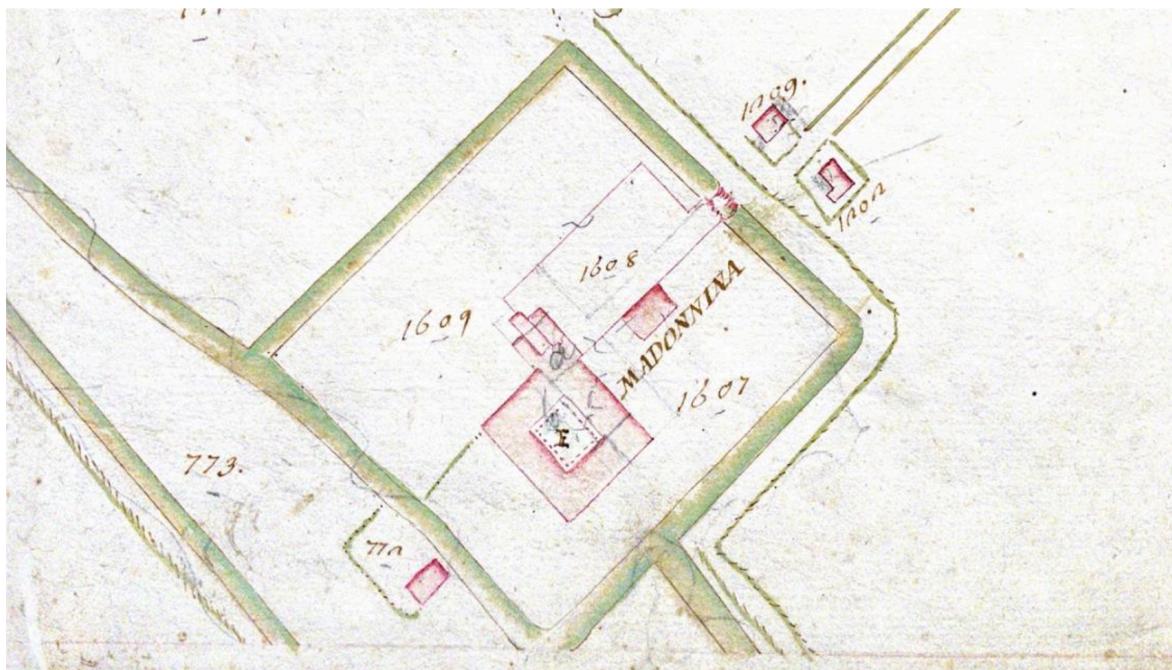
Villole fu una *curtis* che Angelberga donò al monastero piacentino di S. Sisto, cui fu sottoposta almeno dall’877 al 952, ma anche in seguito, fino a che venne in possesso della vicina abbazia di Polirone. A questa già Tedaldo di Canossa (1007) assegnò quattro mansi e una braida *in loco Villule*. In un diploma di Enrico II in favore dell’episcopato di Reggio Emilia (1014 o 1022) la corte di Villole è associata a un *castello et mercato et tribus capellis*. Finalmente, nel 1052, la pieve di Villole (evoluzione di una delle tre cappelle?) appare fra le pievi sottratte da Bonifacio di Canossa al vescovo di Reggio (che poi le recupererà), e nel 1065 è retta da un arciprete. Nel 1144 la pieve possedeva delle cappelle sottoposte, ma la chiesa era già stata assoggettata all’abbazia polironiana, con le decime e le terre pertinenti (1105: *baptismalem ecclesiam sanctae Mariae in loco qui dicitur Villulae*). Forse era stato il vescovo reggiano Eriberto (1085-1092) a effettuare la donazione, anche se la chiesa restava soggetta all’episcopato reggiano per la parte spirituale. In punto di morte la contessa Matilde confermerà a Polirone tutta la corte di Villole.

Guido Gonzaga ri-assegna al monastero, nel 1420 (ingresso dell’abbazia nella congregazione di Santa Giustina di Padova), la *villa Villularum*. In un registro del 1504 abbiamo la prova inconfutabile della corrispondenza Villole-Virole: nell’indice iniziale sono censiti *in Villulis* 47 lavoratori, che nella relativa documentazione sono detti *in villa Virularum*. Questa è elencata fra la *villa S. Benedicti* e la *villa Gurgi*, evidentemente prossime. Dagli inizi del ‘500 il toponimo Virole inizia a prendere il sopravvento su Villole. Nella mappa del 1533 (Archivio di Stato di Mantova: AG 90-35) l’abitato di *Viroli SB* figura a sud del monastero e della *villa* di S. Benedetto, oltre Po vecchio (ormai *Zarra stoppa*), e a breve distanza da *La Madonna* (chiesa di Valverde). Nella mappa edita dal Visi (1781-1782) *Fenil de Virollo* designa un gruppo di case. In disegni

del 1682 e 1737 il lungo abitato di Viroli/Virole fronteggia quello di S. Benedetto al di là del vecchio corso del Po. In qualche misura si può ritenere che la corte di Villole, che doveva avere come pertinenza un'area piuttosto ampia, finisse per ridursi all'agglomerato di Virole, non lontano dalla chiesa di Valverde (antica pieve di Villole).

Giuseppe Sissa (1967) aveva già sostenuto l'identità S. Maria di Villole-Madonna di Valverde, che ancora nel 1445 era una dipendenza di Polirone in diocesi reggiana: *ecclesia Sancte Marie de Valeviridi, reginensis diocesis, que a monasterio Sancti Benedicti de Padolirone (...) dependet* (*I secoli di Polirone* 1981, I, p. 30). Proprio in questa data Benedetto Luchino (1592) registra un ‘accrescimento’ della chiesa con il “portico avanti essa Chiesa, la sagristia, e tutta quella parte di celle unite ad essa sagristia”. A questo scopo papa Eugenio IV concede due anni di indulgenza a chiunque intervenisse a finanziare il restauro e visitare la chiesa nella festa dell’Annunciazione: *ad reparationem et conservationem della chiesa in suis structuris et edificiis que ruinosa et penitus collapsa sunt* (*I secoli di Polirone* 1981, I, p. 30). È lecito pensare che la chiesa stessa venisse restaurata in questa occasione, come testimonierebbero i portali, gli archetti pensili e il campaniletto tardogotici, oltre all’arco acuto absidale e allo stesso affresco dell’abside. Del portico non esiste più traccia, essendo sostituito da un fabbricato novecentesco. La sagrestia potrebbe essere immaginata sul fianco sud della chiesa, in cui sono ancora visibili due portali occlusi (uno è invece sul fianco nord, attualmente in uso). Le “celle” dovevano agganciarsi alla sagrestia e costituire forse il primo nucleo del lato ovest del chiostro edificato verso il 1491, ma resta incerta la loro primitiva funzione (per periodi di isolamento ascetico dei monaci?). Luchino (1592) attesta che l’abate Cipriano Rinaldini d’Este avrebbe fatto edificare nel 1491 “tutto il resto, cioè, refettorio, cucina, cantina, et il rimanente di celle, et camerone, la qual fabrica tutta insieme venne a fare un garbato chiostro con la sua cisterna nel mezo”.

Il chiostro è riscontrabile nel sommario disegno della mappetta del Catasto Teresiano (1777), dove il lato nord appare inglobare l'abside della chiesa all'esterno, mentre il lato ovest si aggancia al fianco sud della chiesa stessa (ove si legge ancora un'immorsatura).



Catasto Teresiano 1777

Nel 1853 vennero abbattuti tre lati del chiostro (Bellodi 1905, p. 313), ma il lato nord esisteva ancora nel 1905 (disegno del Bellodi e foto in ASMn, Scalcheria, 188). Le colonne del chiostro sono in parte (sedici) reimpiegate nell'attuale stalla della Corte Mezzanella (Bellodi 1905, p. 313). Ai capitelli può ben appartenere una cronologia vicina al 1491, avendo elementi di contatto (zona inferiore a scanalature, abaco a lati concavi con fioroni) con quelli delle colonne reimpiegate da Giulio Romano nella chiesa di Polirone, eseguite dallo scultore Giovanni Buora verso il 1494 (Piva 2001).

Con l'aggiunta delle celle (1445) e del chiostro (1491) ha origine un piccolo monastero. Alcune notizie sembrano qualificarlo come una ‘succursale’ di Polirone per monaci malati o anziani, o persino luogo di confinamento di monaci che dovessero scontare un allontanamento o una pena. Ufficialmente per motivi di salute, vi fu relegato nel 1551 Luciano degli Ottoni da Goito, il noto monaco riformatore (Piva 1993).

Il Luchino (1592, p. 167) ci informa di un dipinto (affresco?) che ritraeva fra Bonaventura, ucciso durante una rivolta contadina contro il monastero nel 1518 e considerato “martire” da Luchino stesso. Bonaventura figurava con la “corona in mano” e “raggi intorno il capo” come si usava per i beati. Non è escluso che sotto gli intonaci attuali possa emergere qualche traccia del ‘ritratto’.

Sul personaggio: Signorini 1981.



Foto lato nord e sud del complesso, anno 1905

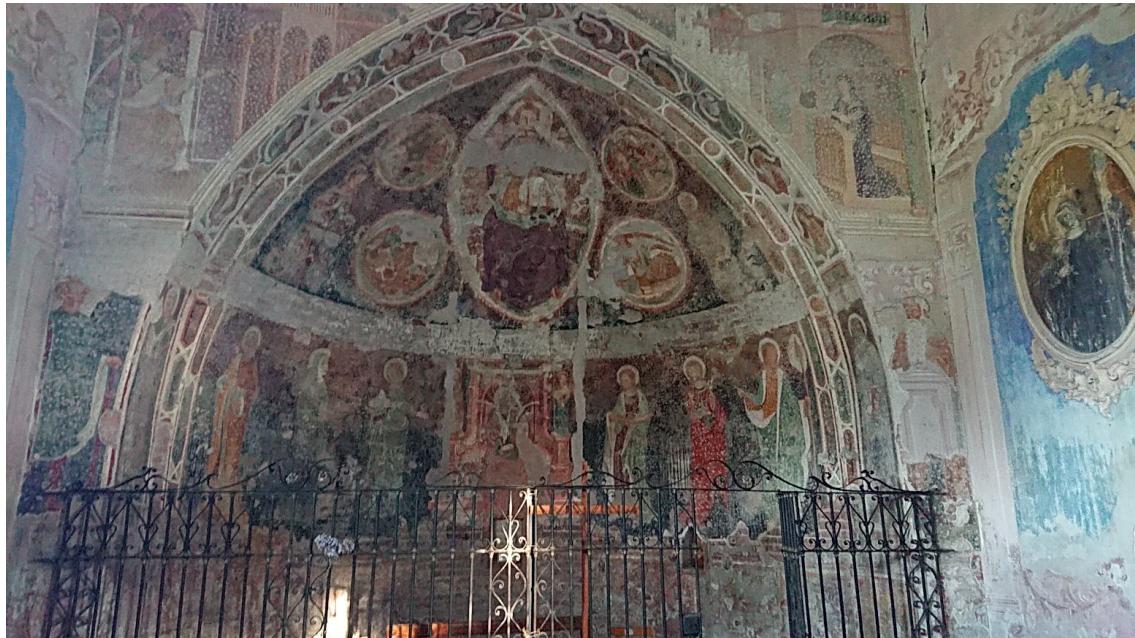
L'architettura (nota provvisoria)

L'edificio attuale di Santa Maria di Valverde appare come una costruzione composita, frutto di varie fasi costruttive. Solo l'abside può essere attribuita con certezza all'età romanica, cioè al XII secolo (prima metà), a giudicare dalle monofore bardellonate con cornice a losanghe, dalle lesene piatte e dagli archetti pensili con peducci a protomi antropomorfe. Il timpano absidale a doppio spiovente, in origine più basso, reca centralmente un oculo con la stessa cornice a rombi delle monofore. Il rialzo del timpano corrisponde, verso nord, al basamento del campanile tardogotico (circa 1445), a sua volta sorretto da un pilastro semicircolare con capitello cubico ad angoli arrotondati e da un arco pensile. La testata absidale e quindi la stessa aula di culto vennero forse rialzate per un parallelo rialzo della quota di calpestio (all'esterno lo zoccolo dell'abside romanica sembra in parte sepolto). Il fianco nord (con portale e archetti pensili tardogotici) appartiene in toto alla stessa fase di metà XV secolo, mentre è più

problematica la lettura del fianco sud. La presenza di muratura romanica è incerta, mentre un bel portale ad arco ribassato e una soprastante finestra ad arco acuto non sembrano aperti in rottura di muro e potrebbero ‘datare’ questo fianco al XIV o XV secolo. La seconda cronologia è più plausibile. Esiste un secondo portale quattrocentesco ad archetto ribassato più a est. La facciata ovest, con un oculo centrale già riscontrabile in una carta topografica del 1533, non è quella originaria, come potrebbero dimostrare due argomenti: la lunghezza della chiesa (ca m 10) è molto ridotta in rapporto alla larghezza (ca m 8); all’interno una cornice dipinta tardogotica sotto la capriata percorre tre lati dell’aula, ma non il lato ovest. La chiesa romanica e quella tardogotica erano dunque più lunghe, ma è difficile condurne verifica autoptica in ragione dell’edificio novecentesco addossato alla facciata (cinquecentesca?). Si pone anche il problema della configurazione dell’edificio romanico, potenzialmente a più navate/absidi. Un sondaggio archeologico a nord ha portato a escludere la presenza di absidi su questo lato, ma manca la verifica a sud. Allo stato attuale delle conoscenze appare più plausibile immaginare che la pieve di Villole, almeno nel XII secolo, fosse un’aula di culto a navata unica absidata di lunghezza più significativa dell’attuale, come la pieve di Cavriana in diocesi di Mantova.

A una fase settecentesca appartengono le due grandi finestre dei fianchi (con stucchi interni rococò) e l’altare datato 1737, in origine nell’abside ma trasferito in controfacciata a inizi XX secolo per mettere in luce l’affresco absidale. Alla seconda metà del XVIII secolo appartengono le due figure di Sante su sfondo di cielo, ai lati dell’abside. Quella di sinistra venne dipinta su una paretina obliqua che nasconde il muro d’ambito gotico e relega nell’intercapedine alcuni lacerti dell’affresco absidale. L’impiego del monocromo rosato richiama quanto avevano dipinto nell’abbazia polironiana (chiostro dei secolari, infermeria nuova) i pittori emiliani Pietro Mazzoccoli e Francesco Bartoli, entrambi morti nel 1779, ed è proprio al Mazzoccoli che il Cabassi (ed. 1986) attribuisce il decoro di Valverde.

L'affresco absidale



Dalle tracce superstiti, nel Settecento doveva essere stato occultato e ridipinto tutto l'affresco tardogotico dell'abside, che venne poi riscoperto agli inizi del XX secolo (Patricolo 1908) e restaurato nel 1981-1983.

Questo importante dipinto versa in condizioni non ottimali, e necessiterebbe di un nuovo intervento. Dalle poche zone ben conservate, come il sottarco absidale, si può constatare un notevole maestro tardogotico, operante forse al tempo dell'abate polironiano Pannuzio da Capriata (documentato come abate fra il 1446 e il 1449 e poi dal 1454 al 1456). Si tratta dello stesso autore delle miniature di alcuni manoscritti polironiani, fra cui il noto Breviario monastico del 1449 (Mantova, Biblioteca Teresiana, ms. 142) – commissionato proprio da Pannuzio – e un corale (Mantova, Archivio Diocesano) di cui è stata purtroppo trafugata la miniatura principale. Lo dimostra un confronto fra le miniature di questi codici e i busti dei *Profeti* del sottarco absidale (Piva 1981, 1993). La proposta di identificazione in Michele da Pavia, un pittore già al servizio dei Gonzaga (noto dal 1450 al 1468), può essere ancora mantenuta, sulla base del confronto fra il pittore di Valverde e i tre *Consoli della Mercatura* presso la Camera di Commercio di Mantova, che l'Arrivabene attribuì a Michele e che comunque sono di una fase più recente. Più complicato è il discorso relativo a quanti pittori collaborassero per l'intera superficie absidale. Probabilmente l'*Annunciazione* (in un contesto architettonico) e il *Dio Padre* (con la sfera del mondo, entro una corona di cherubini) dell'estradosso sono di altra mano, mentre per il semicatino e il semicilindro absidale il pessimo stato di conservazione impedisce un'opinione sicura, ma non è escluso si tratti dello stesso artefice dei *Profeti* del sottarco. Artefice che si rivela sensibile alla

lezione di Belbello da Pavia, di Michelino da Besozzo e del cosiddetto “Maestro dell’Antifonario Q” di San Giorgio a Venezia.

Il soggetto dell’Annunciazione va ovviamente di pari passo con la concessione dell’indulgenza di Eugenio IV (1445) a chi avesse contribuito al restauro della chiesa e l’avesse visitata nella festa dell’Annunciazione, anche se il soggetto stesso era abbastanza tradizionale in relazione all’abside delle chiese mariane. Ciò conferma che il dipinto di Valverde è strettamente collegato alla data 1445, per quanto possa essere degli anni subito successivi. All’Annunciazione si relaziona la *Colomba* affrescata nella parte superiore vicino a *Dio Padre*, il quale invia così lo Spirito Santo alla Vergine Annunciata, ma è anche assiale al Cristo in mandorla absidale a suggerire la Trinità. I *Profeti* del sottarco che tengono cartigli (i cui testi non sono più leggibili) sono presenti per le profezie sulla nascita del Messia. La Vergine ritorna al centro del semicilindro absidale, quale titolare della chiesa, sul trono custodito da due angeli reggi-candelabro e col Figlio. La affiancano quattro sante vergini e/o martiri: Scolastica (sorella di san Benedetto) e forse Giustina (con due palme del martirio, e in rapporto alla riforma che aveva preso le mosse da Santa Giustina a Padova, di recente approdata a Polirone), a sinistra; Caterina d’Alessandria e Apollonia, a destra. Caterina è riconoscibile dall’attributo della ruota (del martirio), Apollonia da quello della lunga pinza (che le cavò i denti). Se il Cristo in mandorla fra i simboli degli Evangelisti in clipei (*Maiestas Domini*) è raffigurazione del tutto tradizionale per il semicatino delle absidi (le figure sono purtroppo le più danneggiate dell’intero affresco), a significare il Verbo rivelato attraverso la comunicazione della Parola, più singolari appaiono altre presenze di santi. A sinistra di Scolastica, la figura di san Pietro (con le chiavi e il libro) conserva il fulgido manto arancione dalle belle ricadute gotiche; simmetricamente, al lato opposto, si pone forse san Giacomo Maggiore, col bastone e il cappello dei pellegrini. I due apostoli dovevano ricordare il consolidato legame dell’abbazia polironiana con la sede pontificia, ma anche rappresentare i due maggiori santuari di pellegrinaggio dell’Occidente (San Pietro a Roma e San Giacomo di Compostela in Galizia), nel luogo di Valverde che il papa proponeva per un pellegrinaggio nella festa dell’Annunciazione. A sinistra di Pietro, nel montante del sottarco, la figura di san Placido (con libro e palma del martirio, che gli fu attribuito) lascia presumere la presenza di san Benedetto, ma questi non sarebbe la figura simmetrica sul montante destro: un monaco con barba fluente e cappuccio rialzato, che Giusi Zanichelli (2007, pp. 133, 135) ha identificato in san Simeone (morto nel 1016 nell’abbazia, dove si conserva il corpo), secondo l’iconografia dei monaci orientali. L’attributo del libro, che qui sostituirebbe la cerva (forse per mancanza di spazio?), potrebbe contraddirsi l’identificazione,

non essendo tipico di Simeone, ma l’ipotesi appare ugualmente lecita. Proprio nel 1445 (24 giugno) il corpo del Santo venne esposto *cum magna solemnitate* davanti all’ingresso del coro, nella basilica polironiana di cui era in corso il restauro tardogotico (Piva 2024).

Benedetto sarebbe invece la figura in ginocchio a destra della *Maiestas Domini*, nel catino absidale, mentre il personaggio a destra del presunto Simeone sarebbe sant’Ilarione di Gaza (291-371), eremita come Simeone. I due Santi monaci figurerebbero simmetricamente a Benedetto anche nel “basso pagina” del frontespizio del famoso Breviario polironiano del 1449 (ms. 142 di Mantova). Una proposta alternativa (Piva 1993) sarebbe quella di ravvisarvi sant’Antonio abate ed eremita (251-356), che lo stesso Ilarione incontrò e al quale si ispirò. La presenza del pastorale abbaziale indirizza maggiormente verso Antonio, ma non esclude Ilarione. In entrambi i casi tuttavia la Zanichelli avrebbe ragione a vedervi riflessa la cultura polironiana della prima metà del secolo, attratta dalla spiritualità del monachesimo orientale e occidentale, mediatore della sapienza biblica e dell’esegesi dei testi sacri. Placido e Simeone tengono un libro come san Pietro, pur non essendo loro attributo, forse per affermare che cenobitismo ed eremitismo costituiscono l’equivalente o il presupposto della missione apostolica. Ci si chiede se l’insistenza sull’eremitismo non riveli qualcosa sulla funzione delle prime “celle” (1445) di Valverde. Di recente nel chiostro maggiore dell’abbazia, nell’estradosso delle arcate all’interno del portico nord, sono emerse tracce di figure di santi monaci ed eremiti (in origine dodici). Due iscrizioni superstite che testimoniavano i relativi nomi sono purtroppo indecifrabili, ma i dipinti, pur di una mano diversa dal pittore di Valverde, sono degli stessi anni in cui questi operava (o di poco tempo dopo: 1450-1451) e rivelano una qualità significativa.

Simmetricamente al presunto Ilarione, sull’altro lato dell’estradosso absidale, la stessa Zanichelli riconosce plausibilmente, non un santo mancando l’aureola, ma la figura stante di un committente: un nobile con la spada, in qualche modo collegato ai Gonzaga dato che veste i colori gonzagheschi (bianco, rosso, verde). Probabilmente uno di quei donatori che avevano risposto positivamente al lancio di indulgenze di Eugenio IV. Si noti che i colori gonzagheschi, assieme all’emblema del fiore, ritornano nella fascia dipinta sotto la capriata della chiesa, ma figurano qua e là anche nell’abbazia (Piva 2024), ricostruita con l’apporto di Guido Gonzaga fra il 1420 e il 1461. Poiché il personaggio è collocato presso san Placido, santo protettore dei novizi, la studiosa si spinge fino al punto di considerarlo un rampollo di famiglia nobile, educato nel cenobio e in procinto di farsi novizio (ma osterebbe la presenza della spada). Il suo santo protettore sarebbe quello raffigurato a sinistra della *Maiestas Domini*,

con manto colorato e bastone, per il quale la Zanichelli avanza due ipotesi: san Galgano (cavaliere che rinuncia alla spada per abbracciare la vita benedettina) oppure il beato mantovano Giovanni Bono (1168-1249), che tardivamente si diede alla vita eremitica. Lo stato di conservazione non permette alcuna conferma.

Lo quadro absidale, fra il sottarco e l'abside vera e propria, è dipinto su due fasce con campiture che contengono una varietà di vegetazione fiorita, molto simile a quella che si riscontra nei capiletteri del corale polironiano (Salterio ora all'Archivio Diocesano di Mantova), ove ricorrono gli stessi 'manierismi': la plasticità bizzarra ed 'elettrica' delle foglie, le puntuature, i fiori eseguiti con trama disegnativa incrociata. A dimostrazione che il pittore aveva anche la professione del miniatore. Nel contempo non si può evitare di credere che quelle campiture o 'aiuole' fiorite, assieme agli alberelli deteriorati che sembra di scorgere dietro i Santi absidali, siano in rapporto al nome del luogo: *Sancta Maria de Valeviridi*, vero e proprio *hortus conclusus*, giardino fiorito in onore della Vergine.

Bibliografia

- B. LUCHINO, *Cronica della vera origine, et attioni della illustrissima et famosissima contessa Matilda*, Mantova, Osanna, 1592, pp. 135-136, 167.
- R. BELLODI, *Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova, Eredi Segna, 1905, pp. 312-316.
- A. PATRICOLO, in G. MORETTI, *La conservazione dei monumenti della Lombardia. Relazione dell'Ufficio Regionale*, Milano 1908, pp. 246-247.
- G. PACCAGNINI, *Mantova. Le Arti*, I, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1960, p. 179.
- E. MARANI, in E. MARANI, C. PERINA, *Mantova. Le Arti*, II, Mantova, Istituto Carlo D'Arco, 1961, pp. 15, 30.
- G. SISSA, *La chiesa di Valverde e l'antica corte di Villole*, "Civiltà Mantovana", 11 (1967), pp. 388-394.
- E. BORIANI, *La chiesa di Santa Maria di Valverde presso S. Benedetto Po*, in *Chiese e conventi del contado mantovano*, Firenze, Vallecchi, 1968, pp. 49-55.
- I secoli di Polirone. Committenza e produzione artistica di un monastero benedettino*, a cura di P. PIVA, volumi I-II, San Benedetto Po, Museo Civico Polironiano, 1981.

P. PIVA, *L'arte a Polirone: regesto cronologico-documentario (con documenti inediti)*, in *I secoli di Polirone* I cit., pp. 25-56, 30, 32-33.

R. SIGNORINI, *Del "martire" fra Bonaventura*, in *I secoli di Polirone* II cit., pp. 512-526.

G. SUITNER NICOLINI, *Territorio e strutture rurali. Note e aggiunte al caso polironiano*, in *I secoli di Polirone* II cit., pp. 542-583.

P. PIVA, *Sui rapporti tra Polirone e Mantova: il "maestro del 1449", l'affresco di Valverde e alcuni nomi*, in *I secoli di Polirone* II cit., pp. 606-615.

E. CABASSI, *Notizie degli artisti carpigiani*, a cura di A. GARUTI, Modena, Panini, 1986, pp. 143, 228 (nota 344).

P. PIVA, *Il "Maestro del 1449" alias Maestro di Valverde. Pittura tardogotica nell'abbazia di Polirone*, "Civiltà Mantovana", 8 (1993), pp. 19-43.

P. PIVA, *Villole: "frammenti" di una pieve reggiana scomparsa*, "Quaderni della Bassa Modenese", 12 (1998), 33, pp. 11-42.

P. PIVA, *L'arte nell'abbazia di Polirone. Un profilo storico*, Quingentole, SAP, 2024.